

Storia delle idee**I paradossi del pensare arguto**di **Paolo Rossi**

«**S**e di umil e bassa nazione sarai, senza alcun dubbio potrai più licenziosamente peccare e senza ratenimento alcuno scorrere per tutte le lascivie et disonesti piaceri che nell'appetito ti cagheranno e far degli atti indegni e abominevoli»: con questa affermazione di sapore libertino inizia il testo della ventitreesima tra le trenta *Sentenze fuori del comun parere* contenute nei *Paradossi* di Ortensio Lando che furono pubblicati a Lione nel 1543, che è anche l'anno di pubblicazione del *De revolutionibus* di Copernico.

L'ignoranza è meglio della conoscenza, è meglio essere ciechi che vedere chiaramente, è meglio l'ubriachezza che la sobrietà, è meglio essere in prigione che in libertà, e così via. Dodici, fra quei trenta paradossi, comparvero in edizione francese e quest'ultima venne tradotta in inglese nel 1593. Oltre a riprodurre il testo inglese, questo libro racconta una storia (per chi ama il genere "storie vere") singolare e affascinante. Le pagine di Lando diventano un testo per gli avvocati che frequentano, a Londra, gli *Inns of Court*, ovvero le associazioni che abilitano alla professione forense e che sono centri vitali di cultura e di mecenatismo. L'instabilità cognitiva e la argomentazione «a contrario» (legate al paradosso) hanno a che fare, nota Grimaldi, con la mentalità forense, esprimono il pathos di un mutamento radicale.

Facendo riferimento al gusto degli elisabettiani per il paradosso e alla sua rapida diffusione (che tocca non solo i gentiluomini, ma anche le dame di corte), si è parlato più volte di una vera e propria epidemia. Grimaldi traccia, in modo analitico e ravvicinato, non solo l'avventurosa storia di un testo, ma colloca questa storia entro le vicende di un genere letterario che risale agli Stoici e che aveva trovato espressione nell'*Elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam. Nei paradossi trovava espressione quella capacità della mente e della parola che gli inglesi chiamavano e ancora chiamano *wit* e che malamente traduciamo con arguzia, perspicacia o acutezza. Il teatro di Shakespeare e i Saggi di Francis Bacon ne sono pieni. Bacon, che entrò al Gray's Inn nel 1576, a quindici anni di età, ebbe le mani in pasta in mol-

ti degli spettacoli. Uno di questi, nel 1616, fu dedicato a onorarlo quando era ancora al massimo del suo potere. La storia narrata in questo libro, che è chiaramente scritto ed è anche un contributo di alto livello, termina con i *Paradoxa* del grande poeta John Donne e con l'*Advancement* di Francis Bacon.

Ho una sola osservazione da fare. È verissimo, come qui è scritto, che gli intellettuali elisabettiani vivevano «in una dorata e feroce età di ferro e di adulazione», ma non credo sia vero che nei loro "giochi" «trovasse espressione la ferma credenza nella necessità e possibilità di una completa uscita dai modi di vita comunemente accettati». Il mondo è ambiguo, è come una selva inespolorata ed è fatto di spirali e di nodi avvolti e complicati. È meglio pensare per aforismi che scrivere trattati, è meglio presentare il sapere come bisogno di correzioni e integrazioni piuttosto che come un edificio completo. Non ci sono ferme credenze e cose sicure: i buffoni e i folli possono dire cose vere, ma restano tali, ovvero folli e buffoni. L'età feroce di ferro e di adulazione ha un suo punto che è insieme centrale e oscillante, che si chiama ambiguità, la quale certo non è una scoperta dei postmoderni: *As you like it*.

● **Patrizia Grimaldi Pizzorno, «The way of paradox from Lando to Donne», Olschki, Firenze, pagg. 212, € 23,00.**

